

OGNI

GIORNO

Mondo vecchio e Mondo nuovo

COSTA UN GRANO

La stella di Carlo Alberto si è oscurata: le vittorie, le fatiche, i sacrifici di quattro mesi sono svaniti in un giorno. Radetzky è rientrato in Milano, e un armistizio di sei settimane è stato concluso tra i piemontesi e gli austriaci. Ora che cosa avverrà della causa dell'indipendenza italiana? può dirsi perduta questa causa o vi è da sperare ancora? Noi proclamiamo innanzi al mondo, che la santa causa dell'indipendenza non è perduta, nè può perdersi, e che gl'Italiani debbono affidarsi a loro stessi e non ad altri per trionfar del nemico, e ridurlo una volta ad abbandonare una terra ov'egli tanto è detestato ed abborrito. Può, è vero, la sventura delle armi turbar per poco la gioia serena di un popolo, che dopo tanti sacrifici, dopo tanti durati martirii si ridusse in libertà; ma questo popolo, per questi fatti puramente accidentali, non perde, nè mai può perdere la fede viva nelle sue idee, nei suoi principii, ne' suoi convincimenti; e se ne' suoi concetti v'era pur quello dell'indipendenza, niuna forza umana potrà toglierla, l'indipendenza verrà. Ed infatti gl'Italiani che han consumata una rivoluzione politica, di cui finora non s'è veduto alcun perfetto esempio, una rivoluzione puramente ideale, che sarà il tipo e il modello delle rivoluzioni future, non potranno tollerare in pace di esser più a lungo contristati dalla presenza dello straniero. Sì, la nostra rivoluzione ordinata nel suo procedere, universale nei suoi componenti, sarà pure vittoriosa nel suo

esito finale e perpetua ne' suoi effetti. La nostra rivoluzione non cammina a capriccio, non è opera di pochi, ma invece segue nel suo corso una logica inflessibile, ed appartiene a tutti, perocchè nasce dall'accordo e dal concorso di ogni classe, di ogni individuo, di ogni interesse pubblico e privato. In una parola, la nostra rivoluzione di sua natura è trionfatrice, e niuna forza verrebbe a resisterle, perchè al corso ed all'onnipotenza delle idee e de' principii non si resiste. Ora, qual fu il primo grido di questa rivoluzione dall'un capo all'altro della penisola? Che cosa vollero innanti tutto i popoli congiurati nello svegliarsi dal lungo sonno della loro schiavitù, nello stendersi le mani amiche, nell'abbracciarsi e stringersi insieme? Uno fu il desiderio pronunziato, o per dir meglio formulato da ventitrè milioni di abitanti, uno fu il grido che come tuono rimbombò per tutti i punti delle belle contrade: *abbasso lo straniero! fuori lo straniero!* Laonde l'indipendenza politica d'Italia è sicura e infallibile, e l'Austria dovrebbe averlo una volta compreso, che il tempo del suo dominio tra noi è finito e per sempre finito. I suoi successi presenti non debbono adunque isgomentar chicchessia, perocchè l'odio profondo verso il barbaro dominatore è radicato da antica consuetudine e quasi passato in natura, e già mantien viva l'idea dell'autonomia italiana, continua la tradizione esterna de' nostri dritti, e chiarisce il mondo che se l'Italia piegò il collo al giogo inesorabile che i

fati le accollavano, ella conserva tuttavia intatta la signoria dell'animo e fermo il proposito di riscattarsi. E se l'impresa ha trovato degli ostacoli nella invidia e gelosia di taluni principi, è chiaro ch'essa con ciò non è che soprattegnuta e differita a tempo migliore, ma non distrutta, giacchè tra breve sarà ripigliata da chi incominciolla, e l'ordito verrà felicemente tessuto. So che taluni sciagurati hanno avuto argomento di gioia nell'ultima disgrazia di Carlo Alberto; so che la loro viltà è giunta finanche a rallegrarsi della altrui, della propria sventura; ma per nostra fortuna gli empii nemici della patria che così si comportano, sono ben pochi, hanno il marchio della vergogna e dell'ignominia sulla fronte, e noi li abbiám tutti scrupolosamente registrati ne' nostri registri, per tenerne conto severo, per dannarli all'infamia, se pure essi possono addivenir più infami. Laonde non ci spaventeremo delle coalizioni momentanee, delle declamazioni, e delle dimostrazioni di forza presentateci da questa vilissima marmaglia per ispirarci terrore. La causa del riscatto italiano è scritta in cielo a caratteri di oro: i popoli non possono mancare a loro stessi; ed io giuro per le ombre magnanime di quei prodi che morirono a Vicenza, e che testè ebbero le preci funebri in ogni tempio della libera Italia, e il compianto, le lodi e l'ammirazione unanime di tutta Europa, che la dimora non sarà lunga, che la riscossa sarà tremenda, e che il popolo che sa morire eroicamente ritornerà a combattere per la sua indipendenza. Non pertanto questa guerra della nostra indipendenza minaccia di addvenir guerra europea. L'Austria infatti uscendo baldanzosamente da quei confini in cui aveala rinchiusa il trattato di Vienna del 1815, ha già invaso i domini del papa, si è ripiegata sopra Modena e Piacenza, e si direbbe ch'essa quasi volesse slargare i termini dei suoi possedimenti nella penisola. L'estermio, la desolazione, la morte accompagnano i barbari nel loro cammino: le città sono ab-

bandonate al saccheggio ed al fuoco e in tutti si desta ira e ribrezzo, e gli animi ondeggiando in un'amara incertezza, vedendo il contegno ed i portamenti de' principi così tra loro scissi e divisi, quando già i popoli di tutta la penisola sono concordi ed unanimi nel voler fuori lo straniero. E più che ad ogni altra cosa gli sguardi degl'Italiani e del mondo sono rivolti al Pontefice, che in questi momenti supremi, in cui si combatte per le nostre sorti e pel nostro avvenire, si rimane in una specie d'immobilità ostinata. Ei vede il nemico scorazzar baldanzoso pei suoi stati, spaventar con le minacce e coi fatti le popolazioni atterrite, e intanto si tace e non isceglie un partito, non ascolta le voci delle sue cento città, non benedice, nè maledice! Strano invero che questo iniziatore, anzi fondatore delle libertà italiane si mostri ora così indifferente ai pericoli che ci circondano! Il popolo romano grida la guerra, le camere vogliono la guerra, il ministero vuol la guerra, da per tutto insomma s'innalza questa voce unanime e concorde di guerra, ed il Pontefice non si cura del popolo, delle camere e del ministero e persiste in una specie di apatia che strazia ed uccide! E quanto ciò nuoccia all'Italia, e come ne scada la fama di Colui che tiene le somme chiavi, non è chi nol vede. Noi in tal modo e al miglior uopo manchiamo di quella forza morale, che per sè sola da principio valse a scuotere ed a prostrar la tirannia e il dispotismo in Italia; che divisi, ci unì ed affratellò tutti in un'idea, in un sentimento solo di farci, cioè, liberi e indipendenti; noi abbiám perduto il segno e la parola del nostro riscatto, PIO NONO! Ma quai motivi, quali riposte cagioni avrebbero spinto a disertar la causa d'Italia l'uomo che per averla virilmente e coraggiosamente difesa in tempi assai pericolosi, e contro i potenti della terra che con tanta fierezza l'osteggiavano, divenne l'idolo e l'amore di ventitrè milioni di uomini, o meglio di tutti i cattolici, e destò le meraviglie e l'ammirazione fin nella musulmana Costantinopoli? Tutto è coperto

da un velo misterioso. Ma Pio Nono che vuole giustizia nelle leggi, ha da volerla anche nella politica. Quel che non si è fatto si farà. Noi avremo la lega italiana, e capo ed auspice della lega sarà il Pontefice. Principi tutti d'Italia smettete ogni rancore, i popoli vi vogliono concordi ed uniti, badate alla salute della Patria, badate al vostro onore. Viva la concordia de' Principi! Viva la lega italica! Fuori lo straniero!

COME È RARO IL BENE!

Lodammo già il panegirista di S. Gaetano. Tiene pe' suoi sensi civili, e perchè sul suo labbro la religione non se ne sta remota dai bisogni sociali: ora dell'opposito abbiamo avuto grave motivo di dolerci. La sera degli 11 di questo agosto, nella Chiesa di S. Brigida un liguorista in vece di sviluppare il suo argomento, le lodi di Maria, si piacque a fulminare dell'anatema del Signore tutti i liberali che egli genericamente significava col titolo di repubblicani, titolo da buona pezza dato da' satelliti del passato dispotismo a quanti sono che l'abborriscono e sinceramente desiderano di vedere attuate le novelle libere istituzioni. Egli attribuiva tutti i danni delle nostre discussioni ad avere impiegato il nostro danaro contro i principi italiani e non già per le chiese e pe' poveri. Ricordò lo zelo di S. Gregorio nella difesa dell'imperatore Trajano, mentre doveva dire con Leone Isaurico, che nel 726 minacciava la Chiesa di eresia. Accusò il nostro popolo di aver voluto la repubblica! Narrò come la repubblica fosse stata inventata da Satana per distruggere i preti e la religione. Condannò gli sforzi nostri e i nostri privati dispendi per combattere in Lombardia. Maledisse i liberali di Roma perchè, diceva, vogliono la repubblica. E minacciò della vendetta di Dio quelli che pugnavano contro gli Austriaci, i quali secondo lui, difendono una causa giusta, ed impudentemente vengono chiamati *barbari* perchè si oppongono alla repubblica. Esortò poscia i cristiani ad ammendarsi; gli atterri col flagello della peste, e conchiuse di lasciar tutto da banda qui per apparecchiarsi al cielo.

Or non è questo un abusare del pergamo e della grande autorità ecclesiastica? Non meriterebbe costui di esser giudicato perchè abu-

sa dell'innocenza ed ignoranza della plebe onde aizzarla vieppiù contro il legittimo ordinamento attuale che egli chiama repubblica? perchè falsifica la storia e le idee normali di giusto, di vero, di nazionalità, di patriottismo? Perchè calunnia gli sforzi e i sacrifici generosi de' popoli e de' più egregi cittadini che han dato e danno il sangue e l'aver, per liberare questa grande Italia dal nefando aspetto de' suoi stranieri barbari dominatori? Perchè taccia d'irreligioso un rivolgimento politico e sociale che ha avuto per iniziatore lo stesso Pontefice? Adunque sarà questi un bugiardo vicario di Cristo? Sarà anch'egli un repubblicano, sol perchè ha voluto render felici i suoi popoli ed innalzare a grandezza la patria sua? Quando mai il voto universale del nostro popolo si è pronunziato per la repubblica? Quando mai si è voluto minacciare la persona di Cesare? Non abbiám reclamato sempre pace ed unione? Non abbiám noi pianto di gioja e di riconoscenza quando ci si è dato lo statuto? Non abbiám allora sentito commoverci le viscere a nuovi sensi di pietà e di commiserazione pel nostro simile infelice, non abbiám più che in altra fiata sollevato il fratello, e riconosciuti i benefici della nostra santa religione?

Noi abbiám solo desiderato che il clero, parte sì nobile ed importante della civil comunanza, fosse anch'egli venuto al soccorso della nostra rigenerazione. Noi siamo stati dolenti di vederlo quasi sempre diviso da noi e non rado contro di noi, e finchè vi saranno ecclesiastici che peroreranno la causa del dispotismo e dell'ignoranza, come quest'oratore liguorista, non potremo a meno di addolorarcene sentitamente, e di pregare Iddio che lor dia lume e viscere di pietà pel cattolico gregge.

SI COMINCIA

Applaudiamo ai nuovi provvedimenti adottati dal governo per le prigioni centrali e di polizia, facendone dipendere il servizio direttamente dal ministero de' Lavori pubblici, come del pari troviamo più utile al buon andamento del servizio la formazione di una commissione, la quale stia in luogo della carica di Soprantendente abolita. Se ne ha per certo a sperare un immegliamento per quegli sventurati i quali meritano la sollecitudine di ogni uomo che ha cuore. Però ci

rivolgiamo alla Commissione creata per la soprintendenza del servizio perchè prima sua cura fosse il miglioramento dei locali destinati ad uso di carcere. Dovrebbero demolire totalmente quelle caverne che appena sarebbero buone a chiudere tigri e pantere anzichè uomini; costoro si abbrutiscono non solo, ma vi perdono la sanità, e dopo tanti mali passano dalla prigione al sepolcro. Noi abbiamo bisogno di fondamentali riforme nel sistema penitenziario, tanto per la parte igienica che per l'educazione morale, affatto trascurata, mentre l'uomo il quale soffre la pena del carcere deve tornare alla società corretto ed utile, e questo scopo non si può raggiungere senza speciali cure del governo, senza adottarsi regolamenti opportuni. Nè vale la pena a correggere il delinquente; la morale degli uomini non si forma a forza di punizioni, ma s'insinua coll'educazione, e questa non si ottiene che col lavoro. Abituato l'uomo al lavoro diviene onesto, buon cittadino ed utile a se ed alla società, prendendo abborrimento al vizio. Quindi si dovrebbero organizzare nelle carceri delle case di lavoro, addicendovi i detenuti della classe del basso popolo, che sono i molti. Siamo certi che sollecite riforme si porteranno su tali basi che a noi sembrano esatte, e la umanità sarà tenuta così in debita onoranza.

LE COSE DEL MONDO

Per mostrare sempre più come la classe dei conservatori progredisca, narreremo alcuni aneddoti.

Erano le nove del mattino, quando un impiegato entrando nell'ufficio, dopo aver salutato i compagni, diceva al suo vicino queste parole: Caro D. Antonio, voglio questa mattina darvi una bella nuova, che vi farà certo mangiar con appetito. E quale? rispondeva l'altro. I tedeschi, soggiungeva il primo, sono entrati a Milano, a Bologna, negli stati Romani; in somma in quasi tutta l'Italia, e quanto prima saranno qui in Napoli: che piacere! che gioia! E l'altro:

Certamente che sarà un piacere, vedremo ammansita la boria di questi *riscaldati* di questi *progressisti*, ed io li tengo tutti in nota, a tempo opportuno farò loro vedere come si aggiustano i fanatici liberali.

In una brigata di persone si cantava sere sono un inno del maestro Pagliuolo col ritornello: *Viva la patria nostra, Viva la libertà*. Tre o quattro di quei vermi che strisciano attorno ai titolati, e che non vivono se non per respirarne l'alito, tre o quattro di quegli uomini di cui disgraziatamente vi è gran copia nelle società, soggiunsero con molto spirito: Dovete dire *via via la libertà*.

D. Nicodemo uomo religioso e d'illustri natali, che ascolta la messa in ogni mattina, aveva fatto un voto solenne se si fosse tolta la costituzione, e però sin dal giorno quattordici aveva parata a festa la sua piccola cappelletta che ha in casa ed invitata molta gente per la sera del 15, perchè ascoltassero un sermone, col quale s'invitavano i fedeli ad abbandonare questi perversi di liberali all'ira del Cielo, mentre il popolo mostrava chiaramente che non voleva saperne dell'attuale regime. E poichè *vox populi est vox Dei*, era chiaro che non bisognava più oltre parlar di Costituzione. Volle però avverso fato che la cosa andasse al rovescio, e che il governo prendesse tali provvedimenti che ogni attentato riuscì vano ed infruttuoso, ed i preparativi e le antiche bandiere restarono sepolte. Allora contristato il buon uomo, alle genti che eransi colà raccolte disse, che questo era un gastigo del Cielo, e che bisognava far voti perchè il Signore si muovesse a pietà e facesse ritornar le cose al primiero stato, essendo questo l'unico mezzo di salvezza per la sventurata Partenope. E gli astanti fecero eco al sant'uomo e sperano che quanto prima tutto muti di aspetto!

IL GERENTE

Gennaro d' Angelo